

Alla domanda *Cosa andate a fare a Sarajevo?*, ricorrente nei mesi precedenti la nostra partenza per la capitale bosniaca, si era soliti rispondere dando priorità all'aspetto dell'animazione: l'idea era di svolgere un'attività di servizio con i bambini del posto, affiancata da un percorso di formazione teorica atto comprendere i tratti storico-culturali essenziali dell'ex Jugoslavia, Bosnia e Sarajevo in primis.

In effetti, così è stato. O, meglio, così si potrebbe descrivere quest'esperienza appena conclusa volendo ridurne ai minimi termini la straordinaria complessità. Ora, a chi chiede *Cosa avete fatto a Sarajevo?*, è tutt'altro che semplice fornire una spiegazione esauriente. Non tanto perché risulti difficile soddisfare la curiosità di un qualsiasi interlocutore, quanto perché a fatica le parole possono rendere conto, di fronte a noi stessi, di ciò che ci ha coinvolti tra il cinque e il diciassette Agosto scorsi.

E' stato come un violento scossone, una botta capace di scrollarci di dosso il consueto torpore. Hanno cominciato le immagini, protagoniste indiscusse del nostro viaggio sin da quando canti e risate si sono spenti, dietro ai finestrini del pullman che entrava in Bosnia, per cedere il passo a palazzi sventrati e scheletri di edifici dagli occhi fissi e vuoti. Siamo ammutoliti alla vista degli innumerevoli cimiteri, bianchi ritagli di quiete disseminati lungo le strade, a far memoria di un passato troppo recente e lugubre per tacere insieme a quei morti. Tracce di orrore e distruzione ovunque, come le impronte delle granate che fioriscono sull'asfalto – le «Rose di Sarajevo»- o le targhe d'ottone che recano il nome di giovani vittime degli snjpers, o, ancora, l'iscrizione in ricordo di Gabriele Moreno Locatelli, beato costruttore di pace caduto durante una manifestazione simbolica per la fine delle ostilità.

Mentre le nostre biciclette ci conducono attraverso questo universo visivo, ci giungono di giorno in giorno le parole che danno voce a queste grida mute e che s'interrogano con noi sulle ragioni e sulle possibili conseguenze degli odi esplosi nel conflitto. C'è Kanita, interprete bosniaca per le forze internazionali di stanza a Sarajevo, cristiana bionda dall'aria nordeuropea, vedova di un musulmano di Bosnia, dunque icona del melting pot che connota in particolare questa zona dei Balcani. C'è il signor Palestra, altro bosniaco dal sangue misto che ci racconta sì la guerra, ma quella della sopravvivenza quotidiana, fatta di orti improvvisati e costretti nello spazio di un balcone, di corse per rimediare un po' d'acqua sotto lo sguardo di un cecchino, di nostalgia per i piccoli sapori della vita normale, per il vento e la luce del giorno. E' la guerra della fame e della sete, ma anche della solidarietà che va oltre l'identità razziale e religiosa, sino a delineare con chiarezza il confine esistente tra l'interesse di pochi potenti, che sempre muove i conflitti, e le persone, quelle *vere*, a esso irriducibili.

E' quindi vero, per un verso, che il dolore patito è un tatuaggio indelebile e i morti sono morti, ragion per cui accade che il nazionalismo di un serbo-bosniaco, al momento di esprimere la propria opinione nel quartiere di parte avversa, si muti in timore pressoché irrazionale per la propria incolumità. Eppure non è giusto né possibile trascurare l'incredibile compenetrazione etnico-culturale che si respira in questa terra, la cui popolazione composita è il frutto di secoli di esodi, conquiste ed equilibri geopolitici precari, soggetti a una continua evoluzione. Una commistione che si fa presenza tangibile nel cuore di Sarajevo, dove le due chiese ortodosse, la cattedrale cattolica, la moschea e la sinagoga, concentrate nel raggio di circa 200 metri quadrati, s'innalzano come un coro di preghiere pronunciate in lingue diverse, ma rivolte a uno stesso Dio. E' sorprendente vedere come i fedeli della capitale, in determinate occasioni, si rechino presso ciascuno di questi santuari, qualunque sia la propria confessione. Ed è sconvolgente pensare a quanto si è agitato lo spettro della guerra di

religione, al fine di camuffare le cause reali dello scontro, strumentalizzando ciò che, ora, ci appare invece come l'emblema dell'immenso potenziale di pace di cui Sarajevo dispone: una pace per la quale occorre lottare con forza, sino a sventare i rischi di un conflitto ad oggi ancora latente. «Tra quindici anni ci siamo di nuovo, questa non è che una tregua». Così parla Zoran, nostro interprete durante gli incontri con le personalità locali. E nel suo italiano, per noi così prezioso, c'è la stessa amara rassegnazione che vela i discorsi di Boban, scout bosniaco dal fare burbero, ma con la balbuzie lieve di un bimbo timido. Ha perso un figlio in guerra, e ce lo racconta lui stesso, soffocando a stento le lacrime. Boban si è battuto, si è speso e si spende per la convivenza pacifica: e nondimeno è convinto che quei giorni terribili ritorneranno.

Quanto a noi, non vogliamo crederci. Non a Sarajevo. Non sui sorrisi limpidi dei bambini con cui c'imbrattiamo di colori e canzoni nei pomeriggi dedicati all'animazione, non sull'ospitalità impagabile di chi ha così poco da condividere, eppure, o forse proprio per questo, dona con una gratuità a noi sconosciuta. Insieme al ritratto di una città dilaniata e sofferente, infatti, ci portiamo a casa un'altra Sarajevo, a suo modo ancora più significativa, poichè ben più radicata nella storia passata e, se valorizzata come merita, gravida di speranze per un futuro radioso.

L'incontro con quest'antica capitale multi-etnica è stato fonte di scoperte impensabili, che hanno messo a nudo la nostra ignoranza e, al contempo, stimolato la nostra esigenza di apprendere e approfondire. Abbiamo percepito il bisogno di seppellire assurdi stereotipi massmediatici che attribuiscono all'una o all'altra parte il ruolo esclusivo di vittima o carnefice, per affermare al contrario la natura in sé atroce della guerra, che colpisce senza distinzioni di sorta. Ed è pertanto con questa rafforzata consapevolezza circa la necessità dell'informazione e della ricerca costante che ci sentiamo chiamati a ricordare e testimoniare, indubbiamente, le contraddizioni di un paese minato da corruzione, disoccupazione, ostilità intestine per nulla sopite. Abbiamo toccato con mano, però, come questa nazione in ginocchio resti comunque un ricco serbatoio di valori attualmente indispensabili: le risorse umane in esso contenute devono essere promosse, gridate al mondo, proprio al mondo in cui le risorse minerarie e idriche della Bosnia non chiedono che d'essere sfruttate a dovere, per risollevarne un'economia ingessata dalle importazioni e la cui industria è dominata al momento dalla produzione di pane e tabacco.

Sarajevo ci ha sorpresi. Ci ha imposto l'atteggiamento dello spettatore che sospende il giudizio, per essere davvero aperto al contatto immediato con i molteplici volti di una città imprevedibile. Ci ha chiesto il rispetto di chi avanza in punta di piedi, o con il passo discreto dato da una soffice coltre di tappeti, identica a quella che accoglie l'ospite scalzo in ogni dimora bosniaca. Non fosse stato per i festosi saluti che sempre accompagnavano la nostra carovana di biciclette, ci siamo sfilati anche la maschera di italiani benefattori, convinti infine di essere lì, in primo luogo, per osservare e ricevere, per riempirci gli occhi e il cuore al punto da poter poi dare al massimo, una volta fatto ritorno.

Questo può essere stato il senso di quella pastasciutta - per usare un termine a tutti noto, ma tutt'altro che adatto al caso - cotta trentasette minuti, e con fiera ostinazione, da una cuoca decisa a non accogliere le nostre suppliche di presuntuosi *italiani all'estero*. Sedete e mangiate, questa non vuole essere la pasta che vi aspettate, non ne ha mai avuto l'intenzione. E così è stata la nostra Sarajevo: un piatto inaspettato.

Il Clan *Jonathan Livingstone*
Druento (TO)